

PLATONE: dualismo antropologico

“ [Socrate] ... l'anima di chi ha sete, in quanto ha sete, non desidera altro che bere e tende e mira a questo.

– È chiaro. –

Ebbene, se, quando ha sete, c'è qualche altra cosa che la tira in senso opposto, non ci sarà in lei un elemento diverso da quello che ha sete e che, come una bestia, la spinge a bere? Perché, come s'è detto, l'identico oggetto non può effettuare nel medesimo tempo azioni opposte con la stessa sua parte e rispetto all'identico oggetto.

– No certamente. –

Così, credo, se si parla dell'arciere, non sta bene dire che le sue mani al tempo stesso allontanano e avvicinano al corpo l'arco, ma dovremo dire che una lo allontana, l'altra lo avvicina.

– Perfettamente, ammise. –

Ora, possiamo dire che ci sono persone che, per quanto assetate, non vogliono bere? –

Certo, rispose, ce ne sono molte, e non di rado. –

E che se ne potrà dire?, feci io. Non forse che nell'anima loro c'è un elemento che incita e un altro che vieta di bere? e che questo è diverso e prevale sul primo?

– Mi sembra di sí, rispose. –

E quello che così vieta, quando sorge, non sorge dalla ragione? E gli impulsi e le attrazioni non sono dovuti a passioni e sofferenze?

– È evidente. –

Non avremo torto, dunque, continui, a giudicare che si tratti di due elementi tra loro diversi: l'uno, quello con cui l'anima ragiona, lo chiameremo il suo elemento razionale; l'altro, quello che le fa provare amore, fame, sete e che ne eccita gli altri appetiti, irrazionale e appetitivo, compagno di soddisfazioni e piaceri materiali.

– No, anzi così avremmo ragione, rispose. –

Ecco dunque definiti, ripresi, questi due aspetti che sono nell'anima nostra. Il terzo è forse quello dell'animo, quello che ci rende animosi? o avrà esso la stessa natura di uno dei due precedenti? – Forse, rispose, del secondo, l'appetitivo. –

Però, dissi, una volta sentii raccontare un aneddoto, per me attendibile: Leonzio, figlio di Aglaione, mentre saliva dal Pireo sotto il muro settentrionale dal lato esterno, si accorse di alcuni cadaveri distesi ai piedi del boia. E provava desiderio di vedere, ma insieme non tollerava quello spettacolo e ne distoglieva lo sguardo. Per un poco lottò con se stesso e si coperse gli occhi, poi, vinto dal desiderio, li spalancò, accorse presso i cadaveri esclamando: “Eccoveli, sciagurati, saziatevi di questo bello spettacolo”.

– L'ho sentito raccontare anch'io, rispose. –

Ora, conclusi, questo racconto significa che talvolta l'impulso dell'animo contrasta con i desideri: si tratta di cose tra loro diverse.

– Sí, significa questo, ammise.

E non notiamo, ripresi, anche in numerose altre occasioni che, quando una persona è dominata da violenti desideri che contrastano con la ragione, essa si rimprovera e prova un senso di sdegno contro l'elemento violento che è in lei?

e che, in questo contrasto a due, il suo animo si allea alla ragione? Ma quando esso fa causa comune con i desideri, in quanto la ragione decide che non deve contrastarli, non credo tu possa affermare di accorgerti che sia mai accaduto in te e nemmeno in altri alcunché di simile.

– No, per Zeus!, disse. –

E che succede, feci, quando uno crede di essere in torto? Non è vero che, quanto più è nobile di cuore, tanto meno è capace di arrabbiarsi per la fame, il freddo o qualsiasi altro simile disagio gli venga da chi, secondo lui, fa questo giustamente? e che, come dico, l'animo suo non vuol eccitarsi contro codesta persona?

– È vero, rispose. –

E quando uno pensa di subire un torto? Non è vero che allora ribolle d'ira, si stizzisce e si fa alleato di quella che gli sembra giustizia? e, attraverso la fame, il freddo e ogni simile patimento, tenacemente resistendo vince, senza desistere dai suoi nobili sforzi finché non riesce o muore o si ammansisce alla voce della ragione che è in lui, come si ammansisce un cane alla voce del pastore?

– Il paragone è senza dubbio calzante, rispose; e veramente nel nostro stato abbiamo stabilito che gli ausiliari, come cani, siano soggetti ai governanti, come a pastori dello stato. –

Tu comprendi bene, dissi, il mio pensiero. Ma vuoi riflettere su quest'altro punto?

– Quale? –

L'elemento animoso si rivela l'opposto di come pensavamo poco fa. Allora noi lo credevamo una specie di appetito, adesso invece affermiamo che c'è notevole differenza e preferiamo assai dire che quando l'anima è discorde, esso combatte in difesa della ragione.

– Senz'altro, disse. –

Ed è diverso anche da questa o ne è un aspetto, sí che nell'anima esistono non tre, ma due aspetti, il razionale e l'appetitivo? Oppure, come nello stato erano tre classi a costituirlo (affaristi, ausiliari e consiglieri), così anche nell'anima questo terzo elemento è l'animoso? E non aiuta esso naturalmente la ragione, a meno che non lo guasti una cattiva educazione?

– È necessariamente il terzo, rispose. –

Sí, feci io, sempre che risulti diverso dall'elemento razionale, come risultò differente dall'appetitivo.

– Ma non è difficile questo, disse; anche nei bambini si potrebbe notare che fino dalla nascita sono pieni d'animo, ma, in quanto alla ragione, taluni di essi, a mio parere, ne sono totalmente privi, i più ne acquistano col tempo. –

Sí, per Zeus!, risposi, hai detto bene. E il fenomeno che citi si potrebbe constatare anche nelle bestie. Lo

confermerà ulteriormente il verso di Omero che più sopra abbiamo ripetuto: “percotendosi il petto rimproverava il suo cuore”. Lí Omero, come se si trattasse di due cose di cui una rimbrotta l'altra, ha chiaramente rappresentato l'elemento razionale, che riflette sul meglio e sul peggio, mentre rimbrotta quello che s'eccita irragionevolmente.

– Parli benissimo, disse.”

(Platone, **Repubblica 438ss.**)

col mito della biga alata viene ripreso il tema della tripartizione e dell'immortalità dell'anima

da elemento antropologico l'anima si è trasformata in un fattore cosmico, elemento mediatore tra i due mondi

“ Si consideri l'anima simile alla potenza congiunta di una **biga alata** e di un **auriga**. Ebbene, mentre i cavalli e gli aurighi degli dei sono tutti sia buoni in sé, sia di buona razza, gli altri sono misti. In noi l'auriga guida un carro a due cavalli: dei due cavalli in suo potere, uno è bello e buono e discende da cavalli che lo sono altrettanto, mentre l'altro discende da cavalli che sono l'opposto ed è lui stesso tutto l'opposto. Perciò fare l'auriga nel nostro caso è un compito necessariamente arduo e ingrato.”

(Platone, **Fedro 246ss.**)

“SOCRATE: Non senza nobiltà e con franchezza, Callicle, hai preso d'assalto il discorso: con tutta chiarezza dici quello che gli altri pensano, ma non osano dire. Ti prego, continua così, sì che risulti evidente come si debba vivere. Dimmi, tu sostieni che non bisogna ponga freni alle proprie passioni chi vuol essere come si deve, bisogna, anzi, lasciarle libere di espandersi, dando loro, con ogni mezzo, piena soddisfazione, e che, appunto, in questo consiste la virtù?”

CALLICLE: Sì, proprio questo sostengo.

SOCRATE: Non è, dunque, esatto dire che felici sono quelli che non hanno bisogni.

CALLICLE: Le pietre e i morti, in questo modo, sarebbero felici.

SOCRATE: Ma anche la vita di cui tu parli è terribile, né mi stupirei che Euripide dicesse la verità, là dove si chiede: "Chi sa mai se vivere è morire e morire è vivere ?"

E davvero può darsi che noi, in realtà, siamo morti! come già ho sentito dire anche dai filosofi:

noi, attualmente, siamo morti e nostra tomba (*sèma*) è il corpo (*sòma*) e quella parte dell'anima nella quale hanno sede le passioni, per sua natura si lascia trascinare, e in su e in giù si lascia sospingere.

Sotto forma di mito, questo disse un uomo assai fine, forse di Sicilia o italico; con un giuoco di parole chiamò orcio (*pithos*) quella parte dell'anima così facile a farsi persuadere (*pithanòs*) e non - iniziati - *amaetos* chiamò gli uomini dissennati - *anètos*, - nei quali la parte dell'anima in cui hanno sede le passioni, la sua dissolutezza e permeabilità, raffigurò con un orcio forato, volendo così significare la sua insaziabilità.

In senso opposto, invece, a quello che tu sostieni, Callicle egli mostra che fra tutti coloro che sono nell'Ade, e con Ade intende l'invisibile (*aidès*), proprio questi sono i più infelici, i non iniziati, condannati, appunto, a versare acqua in un orcio forato con un vaglio anch'esso forato [...]"

(Platone, **Gorgia, 492 E- 493 B**)

“ SOCRATE - Poco fa chiedevo proprio questo: non ti sembra che siano sempre diversi colui che utilizza uno strumento e ciò che viene utilizzato?

ALCIBIADE - Mi sembra di sì.

SOCRATE - E che cosa dobbiamo dire del calzolaio? Taglia soltanto con gli strumenti, o anche con le mani?

ALCIBIADE - Anche con le mani

SOCRATE - Si serve, dunque, anche di queste?

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - E non si serve anche degli occhi nel tagliare il cuoio?

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - Ma abbiamo convenuto che sono diversi colui che si serve di qualcosa e ciò di cui si serve?

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - Dunque, calzolaio e citarista sono diversi dalle mani e dagli occhi di cui si servono?

ALCIBIADE - E' chiaro.

SOCRATE - E l'uomo non si serve di tutto il corpo?

ALCIBIADE - Senz'altro.

SOCRATE - Ma non ci risultava diverso chi si serve di qualcosa da ciò di cui si serve?

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - Pertanto, l'uomo è diverso dal suo corpo?

ALCIBIADE - Sembra di sì.

SOCRATE - Che cos'è, allora, l'uomo?

ALCIBIADE - Non so che cosa rispondere.

SOCRATE - Però, sai che è ciò che si serve del corpo.

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - Vi è forse qualcos'altro che se ne serve, al di fuori dell'anima?

ALCIBIADE - Nient'altro.

SOCRATE - E se ne serve comandandogli?

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - Penso che anche su tale altra questione nessuno possa avere un parere diverso.

ALCIBIADE - Quale?

SOCRATE - Che l'uomo sia almeno una di queste tre cose.

ALCIBIADE - Quali?

SOCRATE - O anima, oppure corpo, oppure entrambi insieme, come un tutto unico.

ALCIBIADE - Senz'altro. %

SOCRATE - Ma non avevamo ammesso che l'uomo è ciò che comanda al corpo?

ALCIBIADE - Esattamente.

SOCRATE - Forse il corpo comanda a se stesso?

ALCIBIADE - Assolutamente no.

SOCRATE - Difatti, abbiamo detto che viene comandato.

ALCIBIADE - Sì.

SOCRATE - Allora, questo non potrebbe essere ciò che cerchiamo.

ALCIBIADE - Non sembra.

SOCRATE - Ma forse, sono entrambi insieme a comandare al corpo, e questo è l'uomo?

ALCIBIADE - E' probabile.

SOCRATE - Per nulla affatto: se una delle due parti non partecipa al governo, è impossibile che il loro insieme comandi.

ALCIBIADE - Esatto.

SOCRATE - Se, allora, non è uomo né il corpo, né l'insieme di corpo e anima, resta, credo, da concludere o che l'uomo non sia nulla, oppure che, se è qualcosa, non sia altro che anima.

ALCIBIADE - Perfetto.

SOCRATE - Ed è necessario dimostrarti ancora più chiaramente che l'anima è l'uomo?

ALCIBIADE - Per Zeus, mi sembra abbastanza dimostrato.

SOCRATE - Anche se non è una dimostrazione rigorosa, bensì soddisfacente, ci può bastare: avremo una conoscenza rigorosa quando troveremo ciò che ora abbiamo trascurato, trattandosi di una lunga ricerca.

ALCIBIADE - A che cosa ti riferisci?

SOCRATE - A ciò che dicemmo poco fa, ossia che, innanzi tutto bisogna ricercare che cosa sia questo se stesso. Adesso, invece, al posto del se stesso abbiamo cercato che cosa sia in sé ogni singolo. Forse basterà, perché non si potrebbe dire che vi sia qualcosa di più alto dell'anima.

ALCIBIADE - No di certo.

SOCRATE - Pertanto, è giusto credere che, quando tu ed io conversiamo insieme,

servendoci di parole, la mia anima si rivolga alla tua?

ALCIBIADE - Esattamente.

SOCRATE - E' proprio quello che stavamo dicendo anche poco fa: quando Socrate dialoga con Alcibiade, servendosi di parole, non le rivolge al suo viso, come sembrerebbe, bensì ad Alcibiade stesso, ossia alla sua anima.

ALCIBIADE - Sembra anche a me.

SOCRATE - L'anima, dunque, ci ordina di conoscere colui che comanda di conoscere se stessi.

ALCIBIADE - Sembra.

SOCRATE - Chi, allora, conosce una parte del proprio corpo, conosce ciò che gli appartiene, ma non conosce se stesso.

ALCIBIADE - E' così.

SOCRATE - Di conseguenza, nessun medico e nessun maestro di ginnastica, in quanto tale, conosce se stesso.

ALCIBIADE - Non mi sembra.

SOCRATE - Pertanto, i contadini e gli altri artigiani sono ancora più lontani dal conoscere se stessi. Anzi, questi non sembrano neppure conoscere ciò che è loro proprio, bensì qualcosa di ancora più distante, secondo le diverse arti da essi esercitate, dato che conoscono, di quello che riguarda il corpo, ciò che ad esso giova.

ALCIBIADE - E' vero.

SOCRATE - Se, dunque, è temperanza il conoscere se stessi, nessuno di questi è temperante grazie alla propria arte.

ALCIBIADE - Non mi sembra.

SOCRATE - Proprio per questo motivo si ritiene che tali arti siano ignobili e non siano conoscenze degne di un uomo di valore.

ALCIBIADE - Senz'altro.

SOCRATE - Ancora una volta, dunque, chi si prende cura del corpo, si cura di ciò che gli è proprio, ma non di se stesso?

ALCIBIADE - Può darsi che sia così.[...]"

(Platone, **Alcibiade Maggiore 129D- 131 B**)